

domenica 9 settembre 2001

planeta

rUnità 11

Tagikistan, ucciso ministro della cultura

Il ministro della cultura tagiko, Abdurakhim Rakhmonov, è stato ucciso a colpi di arma da fuoco in un attentato avvenuto ieri mattina. Lo hanno riferito fonti del ministero dell'Interno del Tagikistan. Si tratta dell'ennesimo delitto a sfondo politico nel Paese. Il 17 luglio scorso, era stato assassinato nella sua abitazione a Dushanbe, il consigliere del Presidente per gli affari esteri, Karim Yudalshev. L'11 aprile era toccata la stessa sorte al vice ministro dell'Interno, Habib Sanguinov, freddato in un attentato davanti alla sua abitazione insieme con una delle sue guardie del corpo. Rakhmonov, 49 anni, è stato ucciso mentre usciva dalla sua abitazione, colpito da cinque proiettili.



Un Taleban mostra il materiale sequestrato

Per la prima volta in aula gli otto stranieri accusati di aver cercato di diffondere il cristianesimo in Afghanistan

«Siamo innocenti, false le accuse dei Taleban»

Finalmente, dopo una serie di udienze preliminari, gli otto stranieri che i Taleban accusano di proselitismo religioso, sono comparsi ieri sul banco degli imputati a Kabul. Davanti al presidente della Corte suprema afgana, Noor Mohammad Saqib ed a diciotto giudici dalla lunga barba e dal capo avvolto in bianchi turbanti, gli otto, dirigenti e membri del movimento umanitario cristiano «Shelter now international» (Sni), si sono dichiarati innocenti del reato loro attribuito. Un reato che secondo le leggi locali, ispirate, sostengono i Taleban, alla Sharia, può essere addirittura punito con la morte.

«Durante l'inchiesta siamo stati accusati di molte cose, ma non c'era nulla di vero - ha dichiarato in aula Georg Taubmann, tedesco, direttore generale della Sni -. Non abbiamo mai convertito nessuno. Siamo stupiti delle incriminazioni». Sei degli imputati sono donne: le tedesche Katrin Jelinek, Margrit Stebner e

Silke Durrkopf, le americane Dayna Curry e Heather Mercer, e l'australiana Diana Thomas. Gli unici uomini sono il direttore Taubman e l'australiano Peter Bunch. Gli stessi criminali sono attribuiti, in un procedimento separato, a sedici afgani che collaboravano con Shelter now international.

All'udienza sono stati ammessi alcuni rappresentanti dei governi di Germania, Australia e Usa, che hanno raggiunto Kabul dalle sedi diplomatiche dei rispettivi paesi a Islamabad. In Afghanistan non ci sono infatti ambasciate di altri paesi oltre agli unici tre che riconoscono la legittimità del governo dei Taleban, cioè Pakistan, Arabia Saudita, Emirati arabi uniti. Oltre ai diplomatici in aula erano presenti anche alcuni familiari degli imputati.

Questi ultimi sono arrivati al luogo del processo in un furgone scortato da una camionetta carica di guardie armate del ministero per la promozione della

virtù e la prevenzione del vizio, la polizia religiosa, responsabile di episodi di intolleranza tali da renderla invisibile, a quanto si dice, agli stessi Taleban moderati.

Il presidente del tribunale Saqib ha per prima cosa accennato all'equità del processo. Evidentemente consapevole dei timori diffusi nel mondo al riguardo, Saqib ha affermato: «Ancora una volta vogliamo rassicurare i detenuti che il procedimento si svolgerà in pieno accordo con la giustizia e sulla base della legge islamica». Il presidente ha aggiunto che gli imputati erano autorizzati a difendersi da soli, se lo preferivano, oppure a farsi assistere da qualche avvocato. In ogni caso, ha dichiarato, «essi non devono temere nulla, né attendersi una punizione solo perché non sono musulmani come noi».

Complessivamente l'atmosfera è parsa relativamente rilassata. Agli accusati non è stato impedito di esprimere le proprie opinioni, e ogni affermazione è sta-

ta tradotta da un interprete ufficiale. Le donne avevano il volto coperto in osservanza delle rigide regole imposte dai Taleban sull'abbigliamento femminile. Una di loro, Silke Durrkopf, ha detto al tribunale: «Non so ancora quale reato sono accusata di aver commesso». «Se ci fossimo voluti basare solo sui rapporti degli investigatori - ha risposto il presidente del tribunale Noor Mohammed Saqib - non vi avremmo fatti venire qui». «La compassione ha un grande ruolo nell'Islam e cercheremo di essere più compassionevoli possibile», ha concluso Saqib, lasciando così aperta la porta alla speranza. Se c'è un messaggio recondito nelle sue parole, esso potrebbe essere questo: sappiamo che alcuni zelanti estremisti vi hanno arrestato sulla base di accuse ridicole; non possiamo dirlo apertamente, ma state tranquilli perché non siamo così fanatici come coloro che hanno condotto le indagini.

g.a.b.

L'Australia fa il bis, cacciati altri 200 boat people

I profughi costretti a salire sulla nave dei 434 disperati in viaggio verso Papua Nuova Guinea

Gabriel Bertinetto

Nelle acque fra Australia ed Indonesia, secondo atto del dramma che ha per protagonista la fuga dalla miseria. E ancora una volta, a contrastarla, entra in scena l'egoismo della ricchezza, in fuga anch'esso, ma dai doveri di solidarietà umana.

Un egoismo stavolta nutrito di vigile accortezza, perché la marina australiana ieri non si è lasciata cogliere di sorpresa. La nave con i clandestini è stata bloccata in acque internazionali. Un grattacapo in meno per le autorità di Canberra, almeno sul piano strettamente giuridico.

Hanno anche avuto fortuna: incrociava nelle vicinanze la Manoora, nave australiana per il trasporto truppe, su cui qualche giorno fa furono caricati i 434 profughi precedentemente accolti dalla norvegese Tampa. Subito trovata la soluzione: tutti sulla Manoora, e poi si vedrà.

L'imbarcazione con i duecento clandestini proveniva anch'essa, come nel caso precedente, dall'Indonesia, e si accingeva probabilmente ad avviarsi lungo la rotta abituale dei trafficanti d'uomini in questa parte del mondo. Una rotta che punta verso l'isola di Christmas o l'atollo di Ashmore, che per quanto ancora lontani dalla parte continentale dell'Oceania, sono sotto la sovranità di Canberra.

Per afgani, curdi e altri popoli oppressi, l'Indonesia, essa stessa alle prese con esplosivi problemi di povertà, non è una meta altrettanto ambita rispetto all'opulenta Australia. Molti quindi, una volta entrati illegalmente in Indonesia, tentano altrettanto illegalmente di proseguire il loro avventuroso itinerario della speranza. Il fenomeno si è intensificato nell'arco degli ultimi due anni, ricreando in parte il clima che si visse in Australia all'epoca in cui sbarcavano i boat-people vietnamiti.

È stato lo stesso primo ministro John Howard ad informare la stampa del nuovo episodio, acca-

Le cifre dell'Onu su curdi e afgani

La maggior parte dei profughi che in queste ultime settimane hanno tentato senza successo di raggiungere l'Australia, sono di origine afgana. Secondo dati ufficiali diffusi dalle Nazioni Unite e aggiornati all'anno passato, gli esuli afgani sono più di due milioni e mezzo. In genere i profughi si riversano oltre la frontiera con il Pakistan, ed in misura minore verso l'Iran, dove una gran parte viene assistita nei centri di accoglienza dell'Onu e di varie organizzazioni umanitarie. Una parte tuttavia tenta di rifarsi una vita altrove. Uno degli itinerari li porta verso l'Indonesia come tappa per raggiungere poi l'Australia. Sulla nave Manoora in cui attualmente sono sistemati i clandestini che l'Australia respinge, ci sono anche dei curdi. Sempre secondo dati Onu, i profughi di quell'etnia sono decine di migliaia. La maggioranza dei curdi punta comunque piuttosto verso l'Europa, dove già si trovano centinaia di migliaia di loro connazionali con regolare permesso di soggiorno, soprattutto in Germania e Belgio.

duto nella notte tra venerdì e sabato, precisando che l'imbarcazione con i profughi era stata intercettata in acque internazionali. «Perciò ha subito messo le mani avanti il premier - il problema di eventuali domande di asilo non si pone».

Il riferimento era ovviamente alla vicenda della Tampa. In quel caso i clandestini erano già entrati nelle acque australiane. Averli ricacciati al largo fu quindi da parte di Canberra una palese violazione del diritto internazionale sul dovere di assistenza ai profughi. Proprio per quel suo comportamento l'Australia è stata duramente criticata da molti paesi ed organizza-



In primo piano la nave Tampa. Sullo sfondo l'australiana Manoora

zioni internazionali. Non solo, la magistratura locale deve ancora pronunciarsi sul ricorso presentato da alcune associazioni umanitarie. Se venisse accolto, il governo si vedrebbe costretto a richiamare la Manoora con i 434 (cui ora si sono aggiunti altri 200) e fornire loro l'ospitalità negata in un primo momento.

La Manoora intanto continua

il viaggio verso Papua Nuova Guinea. Da qui stando al progetto iniziale, i profughi verrebbero divisi in due gruppi e inviati nei paesi che hanno offerto di accoglierli: Nuova Zelanda e Nuova. Ma ora che ai primi 434 si è aggiunto un secondo gruppo di clandestini, si ignora quale soluzione verrebbe trovata per questi ultimi.

Conosciuti gli ultimi sviluppi

Con il suo carico umano la Manoora ha ripreso il mare. Forse domani arriverà in porto

della vicenda, il premier neozelandese Helen Clark si è affrettata comunque a dichiarare che il suo paese resta disposto ad accogliere centocinquanta profughi come promesso, ma, sia ben chiaro, non uno di più. Auckland insomma teme che Canberra cominci a prenderci gusto, e ne approfitti per appiopparle l'onere di accudire anche ad una parte del secondo lotto di fuggiaschi.

Senza esito i colloqui fra rappresentanti di Canberra e di Jakarta che avevano all'ordine del giorno i metodi per combattere l'emigrazione clandestina. Gli australiani vorrebbero che gli indonesiani

fossero più solerti nell'ostacolare il traffico, questi ultimi rispondono che è difficile per loro controllare centinaia di chilometri di costa.

In patria Howard cerca di giocare la carta legislativa, promuovendo un disegno di legge con effetto retroattivo che gli consentirebbe di aggirare gli obblighi sul diritto di asilo. Ma per approvarlo, il leader conservatore ha bisogno dei voti dell'opposizione laburista. E questa, seppure favorevole ad una linea intransigente che limiti l'afflusso illegale di stranieri, non gradisce misure che abbiano risvolti anti-umanitari.

Sciopero della fame Muore detenuta turca

Ancora un decesso tra i detenuti in sciopero della fame nelle carceri turche per protestare contro le condizioni di prigionia: dopo aver rifiutato per mesi di nutrirsi regolarmente ieri è morta una militante di sinistra, la 29enne Gulay Kavak. Era agli arresti domiciliari in una abitazione privata di Istanbul: aveva cominciato a non mangiare più nell'ottobre 2000, al pari dei compagni limitandosi a sostentarsi con acqua zuccherata e vitamine; qualche tempo fa era stata fatta uscire di prigione a causa delle pessime condizioni di salute.

Lo hanno riferito ieri fonti di «Tayad», gruppo umanitario che in Turchia vigila sullo stato dei carcerati. Il numero complessivo delle vittime dello sciopero sale così a 33. Già centinaia di detenuti e molti loro parenti hanno preso parte alla protesta, rivolta in particolare contro il progetto di trasferire i prigionieri in nuove celle, più piccole e destinate da una a tre persone al massimo, che ne permetterebbe tuttavia un più aspro isolamento con un maggiore rischio di brutalità da parte della polizia.

Le autorità di Ankara replicano in tal modo conformi agli standard europei, e sarebbe possibile stroncare l'influenza di malavita organizzata e movimenti politici fuori legge all'interno delle vecchie celle, più ampie ma sovraffollate. Nel dicembre scorso le forze di sicurezza irruppe nei penitenziari per porre fine con la forza alla agitazione e imporre ai manifestanti di trasferirsi: ottennero solo la morte di trenta di questi ultimi e di due militari.

Il partito del ministro degli Esteri tedesco Fischer contrario alla nuova legge appoggiata dal cancelliere Schröder. Il governo deciderà il 26 settembre. A rischio la coalizione rosso-verde

Cittadinanza a punti per gli immigrati, scontro Verdi-Spd

Cinzia Zambrano

Si respira aria di crisi nella coalizione rosso-verde del governo tedesco. Già imbarazzato dalle polemiche suscitate dallo scandalo dei voli gratis di Scharping, l'esecutivo di Gerhard Schröder sembra messo adesso a dura prova dal braccio di ferro, interno alla coalizione, tra la Spd, il partito del cancelliere, e i Verdi, partito del ministro degli Esteri Joschka Fischer, sull'approvazione della legge sull'immigrazione, proposta dal ministro dell'Interno Otto Schily.

Dopo il fallimento nei giorni scorsi di un vertice tra i ministri tedeschi e

i gruppi parlamentari per trovare un punto di incontro sulle modifiche da apportare al disegno di legge, sono in molti a temere una grave crisi politica della «Berliner Republik». Che, per qualcuno, come per il presidente del gruppo parlamentare dei Verdi, Rezzo Schlauch, rischia persino di sfociare in una caduta del governo, se le due parti non raggiungeranno un accordo entro il 26 settembre prossimo, data in cui il Consiglio dei ministri si riunirà per approvare il discusso disegno di legge.

Pur concordando sulla necessità di subordinare l'immigrazione alle necessità economiche della Germania, i Verdi chiedono modifiche in più parti alla proposta di Schily. In particolare

sul tema del ricongiungimento familiare, su quello della richiesta di asilo e sull'integrazione dei nuovi arrivati. Il ministro degli Interni non sembra però intenzionato a cedere. «Non posso soddisfare tutti i desideri dei Verdi» ha chiosato all'indomani del fallimento del vertice. E anche se si è detto «disposto ad accettare i loro suggerimenti», ha ribadito che sostanzialmente il disegno di legge rimarrà così come è.

La riforma in materia di immigrazione era stata presentata da Schily all'inizio di agosto, un mese dopo la pubblicazione di uno studio condotto da una speciale commissione, incaricata dal governo di elaborare un nuovo progetto per regolare il flusso migratorio

in Germania. Partendo dalle linee dettate dagli esperti, la proposta di legge di Schily prevede un'immigrazione «pilottata», che tenga conto delle carenze professionali in alcuni settori dell'economia tedesca e del crescente calo demografico del paese. Incoraggiati a trasferirsi in Germania sono soprattutto i tecnici extracomunitari altamente specializzati, una risorsa questa, che sopperirebbe al gap economico del paese, in particolare nel settore informatico. La scelta a chi dare la cittadinanza avrebbe in base ad un sistema a punti, destinato a valutare il livello di qualifica professionale e il grado di conoscenza della lingua e della cultura tedesca dei candida-

ti. L'altra novità riguarda l'integrazione degli stranieri. «Immigrazione e integrazione dovranno andare di pari passo», aveva detto Schily presentando la sua proposta. Secondo il progetto, la scuola pubblica dovrà essere rafforzata, con fondi, per affrontare la nuova situazione. Stato e Landers offriranno ai nuovi arrivati corsi di lingua, per permettere loro di integrarsi prima e meglio.

Proprio su questi ultimi punti però, i Verdi dissentono. Accettare solo chi è altamente specializzato e possiede una buona conoscenza del tedesco, rischia di discriminare tutti gli altri candidati privi di queste caratteristiche, creando inevitabilmente un siste-

ma di scelta settario. Le critiche piovono anche sulla proposta di istituire corsi di lingua «ad hoc» per gli stranieri. Secondo Marieluise Beck, responsabile per i Verdi dell'immigrazione, si tratterebbe di una sorta di «frequenza forzata», a cui gli immigrati sarebbero costretti per guadagnarsi il permesso di soggiorno a tempo indeterminato. «Il progetto così com'è non avrà la nostra firma» ha fatto sapere Claudia Roth, presidente dei Verdi, che contesta soprattutto il piano di ricongiungimento familiare, in base al quale verrebbe abbassata a 12 anni l'età massima consentita ai figli per raggiungere i propri genitori in Germania. Per opposti motivi, il dissenso cresce anche tra gli

esponenti della Cdu, che ritengono insufficiente i limiti posti all'immigrazione. La battaglia, insomma è aperta.

Eppure, solo poco più di un mese fa, la proposta di legge era stata salutata da tutti i politici come «il capolavoro del secolo», un punto di svolta nella politica di immigrazione tedesca. La Germania è una «Einwanderungsland» un Paese di Immigrazione, avevano titolato allora le prime pagine dei quotidiani. Ora, la legge sull'immigrazione, che doveva essere insieme alla legge sull'abbandono del nucleare e alla riforma pensionistica l'ultimo fiore all'occhiello della politica rosso-verde di Schröder, rischia di trasformarsi in un letale boomerang.